

Relazione di Giorgio Mario Mazzola all'Assemblea della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari tenutasi a Guadalajara (Messico) il 21 novembre 2008

L'ISTITUTO "CRISTO RE"

La traccia che ci è stata assegnata per questo intervento ci lasciava una certa libertà, e io questa libertà me la sono presa tutta. Quanto segue, quindi, intende dire ciò che il nostro Istituto è, ma anche ciò che esso vorrebbe essere; ho quindi allargato il tema per parlare più in generale della specificità degli IS.

L'Istituto Secolare "Cristo Re" è un istituto di diritto pontificio, i cui membri sono laici, fondato nel 1939 da Giuseppe Lazzati, anch'esso laico, che ne fu per molti anni Presidente. L'attuale distribuzione e nazionalità dei membri è, andando da est a ovest, neozelandese, indiana, ugandese, congolese (RDC), polacca, italiana, tedesca e venezuelana. Posso anche aggiungere che la nostra presenza in America Latina è del tutto recente, sebbene sia stata preceduta da una esperienza di alcuni italiani in Brasile, e che perciò considero più giusto non inoltrarmi in situazioni specifiche del mondo latino-americano. Tuttavia, da quanto ho potuto conoscere, ritengo che quanto dirò possa applicarsi in senso pieno anche a questa area culturale e geografica.

Tutti i membri dell'Istituto vivono da soli, o tutt'al più con qualche componente della propria famiglia di origine, e sono di età, professione e cultura le più diverse. La formazione avviene per ciascuno nel proprio ambiente di vita ordinario.

Passo ora al tema di questa condivisione. Cosa ha di specifico il nostro Istituto?

Quando mi chiedono qual è la spiritualità del nostro Istituto, io rispondo che noi desideriamo avere la spiritualità di tutti i battezzati che vivono, lavorano e soffrono in questo mondo. La nostra specificità è dunque quella di non volere avere nulla di specifico, perché siamo Istituto secolare non per noi stessi, ma per il bene della Chiesa. E il dono più grande che possiamo fare alla Chiesa in quanto consacrati secolari è quello di mostrare una vita comune, che, senza perdere nulla della propria umanità, ma anzi esaltandola, si consegna in modo radicale al Vangelo.

Credo anche che spesso si nasconda un pericolo, nel cammino di fede, quando si vuole essere troppo specifici: è il desiderio di protagonismo che si oppone alla povertà e alla debolezza che sono proprie del mistero cristiano.

Detto questo, provo comunque ad entrare meglio nel tema, guardando a due testi, uno della Scrittura ed uno che riguarda la storia del nostro Istituto.

Il testo della Scrittura è la prima lettera di s. Paolo ai Corinti. Una lettera in cui Paolo ammonisce severamente la Comunità di Corinto. Tra l'altro, il primo rimprovero di Paolo ai Corinti riguarda proprio una situazione che si era venuta a creare, nella quale ognuno si sentiva autorizzato a sottolineare la propria specificità: «Io sono di Paolo»; «io d'Apollonio»; «io di Cefa»¹. C'è dunque un modo certamente sbagliato di sottolineare la propria specificità.

Il testo che ci interessa è nel capitolo 5. Paolo sta parlando di alcune deviazioni morali che si sono presentate all'interno della Comunità, e ne evidenzia l'assoluta gravità. Poi aggiunge:

“Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori” (1 Cor 5,9). A riguardo di queste deviazioni morali, Paolo dice che con chi si comporta in questo modo non bisogna mescolarsi. E aggiunge – questo è il versetto che ci interessa:

¹ 1 Cor 1,12.

“non del tutto però con i fornicatori di questo mondo, o con gli avari e i ladri, o con gl'idolatri; perché altrimenti dovrete uscire dal mondo” (1 Cor 5,10).

È un versetto importantissimo. Paolo ci tiene a chiarire che in nessun modo vuole togliere i cristiani dal loro contesto di vita e dalle relazioni che esso comporta, anche se tale contesto è segnato da molto disordine. È il nostro mondo! Un mondo pieno di difficoltà, di errori, di deviazioni: bene, è il nostro mondo, noi dobbiamo stare qui in mezzo, questa è casa nostra, questa è l'aria che dobbiamo respirare. Non bisogna cercare un'aria depurata, un'aria immune da infezioni, né dobbiamo cercare un'attività che, con la pretesa di santificarci meglio, in realtà ci toglie dal contesto comune del mondo.

Il nostro Istituto, così come molti altri istituti, è nato quando l'Italia era segnata dalla dittatura, e in Europa si preparava la tragedia della guerra, con le gravissime deviazioni morali che la percorsero. L'Istituto nasce in questo contesto, e ritengo assai importante riflettere anzitutto sulle sue origini per comprendere meglio la volontà dello Spirito santo che si esprimeva in quel tempo. Molti istituti secolari nascono in una stagione segnata dall'evidenza del male. Questo deve far riflettere, perché si intuì come quella situazione non si poteva ricondurre a Dio con un intervento esterno, ma dall'interno, entrando in quelle strutture segnate dal male.

Questo è molto importante, perché c'è oggi nella Chiesa – e negli Istituti secolari – la tentazione di trovare luoghi che garantiscano, in qualche modo, la propria cristianità, e di evitare i luoghi più difficili, ma più secolari. Il pericolo che io vedo è che anche nel nostro e nei nostri Istituti si diventi cristiani che dicono di voler cambiare il mondo, ma che in realtà non hanno molta voglia di starci dentro; oppure, che dicono di amare il mondo, ma in realtà non ne sopportano i limiti ed i difetti.

Ma Gesù non ha fatto così! Questo dovrebbe far riflettere ancora di più! Gesù si è fatto uomo, ed ha amato e ama il

mondo per quello che è, accettandone i limiti e persino le opposizioni.

Se dovessi indicare un tema di approfondimento per l'Istituto, certamente indicherei la maggiore comprensione dell'umanità di Gesù, che la cosiddetta terza ricerca storica su Gesù ha aiutato a conoscere. Gesù non è stato uomo in senso generico ma è stato uomo in un certo secolo, in un paese, in una famiglia, in una tribù, che era quella di Giuda, dunque era laico (se voleva farsi sacerdote, doveva nascere in un'altra tribù). Gesù ha imparato nelle scuole rabbiniche del tempo, ha studiato, pregato, lavorato, ha sperimentato la debolezza² dell'esistenza umana.

Gesù ha dovuto e ha saputo imparare dalla vita. Noi dobbiamo fare lo stesso. Partire dalla vita significa imparare che la vita stessa, in tutte le sue espressioni autentiche, contiene già la capacità di indicare il suo senso spirituale. Si tratta di ricreare una sensibilità al mistero della vita a partire da alcuni atteggiamenti fondamentali, che sono *precedenti* alla fede. Si tratta appunto di uno stile che sappia leggere la vita e le sue condizioni di apertura al mistero.

Il nostro stile, invece, è spesso quello di chi sa già tutto quello che c'è da dire sulla vita. E facendo così, si tradisce la felice intuizione del Primo Feliciter, al termine della parte II: ³ “Questo apostolato degli Istituti Secolari, non solo si deve esercitare fedelmente nel mondo, ma per così dire con i mezzi del mondo”⁴.

Dobbiamo trarre dal mondo il modo di essere, per poter essere fedeli al Vangelo. E questa fatica non può essere evitata.

Gli Istituti secolari non hanno già, per così dire, un senso proprio, né – a mio avviso – si devono preoccupare troppo di

² “Essendo anch'egli rivestito di debolezza”, Eb 5,2.

³ Hic apostolatus Institutorum Saecularium non tantum in saeculo, sed veluti ex saeculo, ac proinde professionibus, exercitiis, formis, locis, rerum adiunctis saeculari huic conditioni respondentibus, exercendus est fideliter.

⁴ La traduzione in italiano (e in francese “par le moyen du siècle”) non mi sembra del tutto fedele; meglio in spagnolo “no sólo en el siglo,

cercarlo (cioè di cercare una visibilità propria, un peso proprio). Il senso proprio degli IS è dato dal mondo, lì bisogna affaticarsi a cercarlo. Stando nei luoghi del vivere ordinario, noi cerchiamo in essi quella Parola che lo Spirito ha da dire. Quella Parola – su questo mi sentirei di insistere – non la possediamo già in anticipo! Va attesa e ricercata con pazienza⁵.

Gli IS non vogliono *possedere* un senso proprio, la ragione della loro vita nascosta, ma luminosa, è consegnata a Dio. È una scelta di povertà, di cui dobbiamo avere coscienza. A mio avviso, questa scelta di povertà dovremmo avvertirla come specifica degli IS.

Tutta la Chiesa è chiamata ad essere povera, non solo di beni posseduti, ma anche e soprattutto di protagonismo, di desiderio di efficienza, di ricerca di soddisfazione e appagamento. È la povertà spirituale che per Gesù è la prima beatitudine.

Questo è vero per tutta la Chiesa; ma è un posto che agli IS dovrebbe stare particolarmente a cuore, per vivere quel mistero di abbassamento che è rivelativo del cuore stesso della Trinità.

E se capita – come capita oggi – che nella Chiesa molti stiano cercando altri posti... per noi, quel posto, non è lecito abbandonarlo!

L'Istituto "Cristo Re" ha fatto da subito la scelta di non avere opere proprie perché – così sta scritto in una relazione al

sino como desde el siglo" o in portoghese "A partir du mundo"; l'espressione è ancor più felice in inglese: "Not only is this apostolate something that happens in the world, but it may almost be said to grow out of the world", che indica la necessità di *estrarre* dal mondo il modo di essere dell'apostolato; oppure in tedesco: "aus dem innern der Welt" che sottolinea che questo lavoro giunge al cuore del mondo. Le diverse lingue manifestano la ricchezza dello Spirito!

⁵ Stamattina nella nostra preghiera di Lodi abbiamo letto quella gemma purissima delle Scritture, contenuta nel libro del profeta Isaia: "Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele!".

cardinal Schuster del 1943⁶ – “Così i sodali vivono nell’obbedienza, nel nascondimento, ed evitano il pericolo delle... opere proprie che talora vanno a scapito del bene universale. Vogliono servire la Chiesa non il Sodalizio”⁷ e il card. Schuster aggiunse, di suo pugno: “Scopo del Sodalizio, più che opere nuove⁸, vuole essere il lievito nuovo che la donna evangelica nascostamente impasta sintanto che la massa non sia tutta lievitata”. Noi parliamo spesso del lievito, ma parliamo meno di questo lavoro paziente che richiede l’impasto.

Questo tipo di scelta mette bene in evidenza – a mio parere – un altro aspetto che è proprio dell’esperienza cristiana e che dovrebbe essere caro agli IS.

Noi diciamo che la consacrazione è sviluppo del nostro battesimo. Con il battesimo noi siamo fatti partecipi della morte e risurrezione di Gesù. Ma questa partecipazione alla morte di Gesù non è simbolica, è reale. Il nostro essere vergini, in mezzo a questo mondo, ci mette su un percorso di apparente sterilità, dunque di morte. Ma questa esperienza di morte che si prepara per noi deve essere accettata fino in fondo. Dobbiamo cioè vivere fino in fondo l’esperienza di sterilità e di insignificanza che la nostra consacrazione comporta, e non evitarla trovando i modi per una evasione non dichiarata ma effettiva.

Dobbiamo cioè percorrere l’esperienza spirituale della morte che si prova quando non si percepisce il frutto della consegna della propria vita a Dio, nel contesto quotidiano che è di tutti gli uomini. Quando cioè ci domandiamo: cosa ci

⁶ Dunque prima del 1947; l’Istituto era nato come Sodalizio.

⁷ I puntini di sospensione e la sottolineatura sono presenti nel testo originario, probabilmente preparato da Lazzati.

⁸ Constato una importante consonanza con le parole del Papa: “A voi non è chiesto di istituire particolari forme di vita, di impegno apostolico, di interventi sociali, se non quelli che possono nascere nelle relazioni personali, fonti di ricchezza profetica”. Discorso di sua santità Benedetto XVI ai partecipanti alla conferenza mondiale degli istituti secolari, 3 febbraio 2007.

sto a fare qui? A che cosa serve l'offerta della mia vita in questo contesto indifferente?

Gesù nel Getsemani ha percorso fino in fondo questa prova. Capiva che sarebbe morto e al tempo stesso avvertiva che il suo gesto non era capito, anzi, che sarebbe rimasto solo perché tutti lo avrebbero abbandonato⁹. “Se muoio – possiamo immaginare dicesse Gesù – che ne sarà dell'annuncio che la mia vita ha voluto esprimere?”

Se è successo a Gesù, questo è allora il destino di ogni cristiano ... che si fa uomo. Questo è il destino del cristiano che assume pienamente l'umano come luogo di manifestazione dello Spirito. Questa è l'esperienza spirituale che è chiesta al cristiano e che per gli IS diventa concreta a motivo della loro scelta di vita.

Ma noi, anche come IS, siamo percorsi dalla tentazione – come fu per Gesù – di cercare altri modi di fare il cristiano, che garantiscano il successo e l'appagamento. È una tentazione, bisogna saperlo, ma bisogna combatterla.

A noi è chiesto di fare – almeno per qualche tratto – l'esperien-za di quella che qualcuno ha chiamato la spiritualità degli atei. Senza questa esperienza, il nostro linguaggio resterà astruso ed incapace di incontrare uomini e donne in ricerca. Se dovessi indicare un altro percorso necessario per il nostro e i nostri istituti secolari, certamente indicherei la necessità di dismettere un certo linguaggio religioso (parole, gesti, modi, immagini) che continua a ripetere sé stesso e che non è più rispettoso dell'u-mano. È un altro contributo prezioso che potremmo dare alla Chiesa.

Mi avvio a concludere; da quanto posso capire io e da quello che ho cercato di dire, gli IS hanno solo iniziato a svolgere il compito loro affidato, e molto resta ancora inattuato.

Prima di chiudere, però, devo ricordare un altro dato che fu e vorrebbe essere decisivo della nostra storia.

⁹ Mt 26.

Faccio ancora riferimento a quel passo della lettera ai Corinti, che prosegue così: *“ma quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con chi, chiamandosi fratello [cioè, che si dice cristiano], sia un fornicatore, un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro; con quelli non dovete neppure mangiare. Poiché, devo forse giudicare quelli di fuori? Non giudicate voi quelli di dentro? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi (1 Cor 5,11-13).*

S. Paolo dice: Il mondo va così, e va amato e incontrato per quello che è; voi cristiani, però, dovete essere santi. Siamo chiamati alla santità.

Il nostro fondatore ha iniziato l'Istituto perché cercava una via laicale alla santità. Senza di questo, non si capisce tutto il resto. Per questo, si è voluto un impegno personale e quotidiano di intensa preghiera, impegni molto concreti di povertà e obbedienza.

Vivere immersi in questo mondo è possibile solo con il massimo della dedizione a Dio; se è di meno, non basta, e non saremmo trasparenza del mistero di Dio. E se non siamo questa trasparenza di Dio, stiamo perdendo il nostro tempo. Questa è la preoccupazione più grande per l'Istituto. Dobbiamo fare in modo che i nostri cammini siano esigenti. La nostra vocazione si gioca sul piano spirituale. Per poter sopravvivere, ci è necessaria una grandissima sensibilità spirituale, che non ci allontana dal mondo ma, all'opposto, ce ne fa cogliere i bisogni più veri.

Chiamati a corrispondere in tutto all'azione dello Spirito, siamo convinti – è questo lo specifico degli IS perché è lo specifico di tutti i cristiani – che lo Spirito agisce dentro e attraverso la nostra umanità, e la fa risplendere come immagine e somiglianza di Dio.